

Scopelliti e i suoi uomini

È tutto al maschile il nuovo consiglio regionale della Calabria. Un passo indietro rispetto al 2005. Allora le elette furono due



Paolo Ferrero

«Dalle elezioni nonostante gli scandali e il mal governo ... l'esecutivo esce rafforzato»



Mentre i suoi uomini, da Ronchi a Della Vedova, mettevano in chiaro che è il Pdl, e non la Lega, "il motore" dell'alleanza di governo, dando sfogo, così, alla crescente preoccupazione per quel superpartito in fieri targato Berlusconi-Bossi che potrebbe tagliarli fuori. Ed è anche per questo che Fini ha deciso di incalzare e di non farsi mettere all'angolo. Ieri ha rotto gli indugi e ha concordato con il Cavaliere di andare a vedere "le carte del Pd" sulle riforme per tentare di "rilanciare il dialogo". Il fatto è che il premier sembra intenzionato ad andare avanti come un treno - subito o tra qualche mese - in direzione di una elezione popolare del Presidente del Consiglio o del Capo dello Stato che passi attraverso un disegno di legge che tragga investitura dei gazebo Pdl, senza altre mediazioni. E ritiene, anche in questo, di trovare sponda nella Lega che - parole di Bossi - è disposta a concedere il presidenzialismo in cambio del federalismo. Un "contrappeso" che, certo, a Fini non può bastare. Berlusconi, ieri, ha associato il voto alla "possibilità di realizzare, in questa seconda fase della legislatura, le riforme necessarie per l'ammodernamento e lo sviluppo del Paese". L'appello al Pd? "Se Bersani non risponde all'appello - fanno sapere da Palazzo Chigi - andremo avanti da soli verso la rivoluzione liberale che vuole Berlusconi". Sì al dialogo, quindi, ma il Cavaliere non sembra intenzionato ad archiviare ciò che ha in mente da tempo per fare i conti con le toghe e per guadagnare una investitura popolare su Palazzo Chigi o sul Quirinale. ♦



Foto di Guido Montani/Ansa

Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Napolitano avverte «Scelte condivise» E decide sulla legge anti-articolo 18

Auguri agli eletti. E l'invito ad impegnarsi per portare a compimento le riforme «in parte già avviate o delineate e apparse condivise in Parlamento». Così il Capo dello Stato che deve decidere se promulgare la legge sull'arbitrato.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA
mciarnelli@unita.it

Un «cordiale augurio» ai governatori e ai consiglieri regionali appena eletti. E subito dopo l'auspicio di un rinnovato impegno rivolto a quanti, nei diversi ruoli, possono impegnarsi nel compito di fare le riforme, possibilmente condivise, proseguendo in un percorso che nella scorsa legislatura aveva cominciato a produrre frutti. E

so. Ed un ruolo importante lo possono proprio svolgere «le autonomie regionali e locali che sono parte essenziale del sistema dei poteri repubblicani stabiliti dalla Costituzione e dalle successive revisioni». Quell'ordinamento «per potersi considerare compiuto e per rafforzarsi nei suoi equilibri, richiede ulteriori riforme, in parte già avviate e in corso di realizzazione, e per altri aspetti già delineate e apparse condivise nel corso della precedente legislatura».

Il Capo dello Stato si è rivolto ai governatori e alle assemblee perché da loro «venga un sostanziale impulso e contributo allo sviluppo del processo riformatore, su basi autonomistiche e solidali, a miglior presidio dell'unità nazionale e degli equilibri costituzionali» convinto com'è che questo è un modo per riavvicinare i cittadini alle istituzioni e, quindi, alla partecipazione elettorale. La via da seguire è dunque quella del federalismo per il quale, nella scorsa legislatura, dopo una prima rottura, era stato individuato un percorso condiviso. Salvaguardando le autonomie, anche se quel giuramento a Piazza San Giovanni qualche perplessità la suscita, e la solidarietà come miglior presidio dell'unità.

LA FIRMA SULL'ARBITRATO

Sulla scrivania di Napolitano c'è la legge sull'arbitrato che aggirerebbe l'articolo 18. Il presidente ha tempo per promulgarla entro il 3 aprile. Potrebbe decidere di rinviarla alle Camere con messaggio motivato, così come prevede l'articolo 74 della Costituzione, che non affida al Capo dello Stato il compito di decidere la costituzionalità delle leggi, per questo c'è la Corte Costituzionale, ma gli consente, se ha riserve, di chiedere una nuova deliberazione alle Camere. Ha trenta giorni il presidente per decidere. Sono in scadenza, ma Napolitano non ha voluto in alcun modo interferire nell'andamento della campagna elettorale. Ad anticipazioni di stampa su un possibile rinvio alle Camere il Quirinale si richiamò alle prerogative costituzionali e alla necessità di «esaminare il merito dei provvedimenti legislativi con attenzione e nei tempi dovuti». Che sono in scadenza. C'è anche la firma al "legittimo impedimento". Dovrà essere decisa entro il 10 aprile. ♦

Il caso

Csm: il Guardasigilli non può sindacare le inchieste

Il ministro della Giustizia può senz'altro disporre ispezioni e inchieste negli uffici giudiziari, ma non può sindacare, tramite i suoi OO7, «né il merito» delle inchieste «né le strategie di indagine dei pubblici ministeri». Così si metterebbe «a rischio l'indipendenza garantita dalla Costituzione alla funzione giudiziaria». E in questi casi diventerebbe un «obbligo» per il Csm intervenire. La Sesta Commissione, sollecitata dalla vicenda Trani, torna così a fissare i paletti che devono necessariamente limitare «il concreto esercizio» dei poteri ministeriali di ispezione.